



Rinnovabili Costi alti e rischi

la Cina taglia

gli investimenti Usa

Effetto delle nuove regole
dell'amministrazione
Trump che escludono
dagli incentivi le aziende
di Pechino. Così i big
si spostano su altri
mercati con un effetto
anche sull'Europa
Non senza pericoli



Fiammetta Cupellaro

La transizione energetica non è più solo una questione climatica o tecnologica. Sta diventando una partita geopolitica tra tre poli: Stati Uniti che puntano sulla propria crescita industriale, Cina leader nella produzione di tecnologia per l'energia rinnovabile e l'Europa che cerca un'apertura commerciale provando però a mantenere la sua autonomia. In questo scenario gli analisti stanno osservando quanto sta accadendo negli Usa dove diverse aziende cinesi, attive nel settore delle energie pulite, stanno cancellando o sospendendo progetti industriali. Ormai produrre negli Usa per le aziende cinesi sta diventando sempre più costoso e rischioso.

Una nuova analisi ricostruita da *Bloomberg* mostra infatti che le politiche commerciali introdotte dal presidente Donald Trump nel 2025 hanno creato una netta distanza tra le imprese americane e i fornitori cinesi. Il nuovo clima politico e normativo, le tensioni geopolitiche, i controlli sugli investimenti e le politiche industriali protezioniste stanno portando a un processo di "disaccoppiamento" tra realtà economiche che fanno capo sia a Pechino che a Washington. Il risultato è il ridimensionamento da parte degli investitori cinesi nelle tecnologie rinnovabili sul territorio statunitense. Solo nell'ultimo periodo è di oltre 3 miliardi di dollari. Emblematica, la vendita conclusa da poco, del colosso Jinko Solar leader mondiale nella produzione di pannelli solari: una quota di maggioranza (circa il 75%) del suo stabilimento in Florida è infatti passata nelle mani di un fondo di private equity statunitense, FH Capital.

Un accordo che non è dovuto a un calo della domanda di tecnologie green da parte dei consumatori americani o di strategie di mercato, ma solo di politica industriale. Il problema, infatti, è che Washington sta introducendo regole sempre più restrittive per le aziende che utilizzano componenti di produzione cinese (cancellazione di sussidi, crediti fiscali, vincoli). Come, per esempio, le norme introdotte per le Feoc (Foreign Entity of Concern, cioè le organizzazioni legate a nazioni straniere ostili), che includono anche la Cina e tagliano fuori dai crediti fiscali, introdotti dall'*Inflation Reduction Act*, qualsiasi

progetto sulle rinnovabili che per realizzarsi ha bisogno di tecnologie collegate a Pechino. Una sfida quella che si basa sulla geopolitica che inevitabilmente avrà le sue ripercussioni sul costo dell'energia e l'ambiente e che racconta la fine di una fase della globalizzazione verde. Sempre secondo *Bloomberg*, infatti

«investire oggi nella transizione energetica non significa più soltanto inseguire crescita e domanda, ma soprattutto gestire il rischio politico e l'incertezza delle norme».

Così, mentre i giganti cinesi attivi nell'energia solare e



nelle batterie di accumulo stanno progressivamente riducendo le proprie quote azionarie negli impianti costruiti negli Stati Uniti, vendendo mese dopo mese, agli investitori americani, la Cina sta aprendo nuovi corridoi economici internazionali rivolgendosi soprattutto verso Asia e America Latina. Uno spostamento strategico di capitali le cui conseguenze si stanno riflettendo direttamente anche in Europa dove, se da un lato le politiche di decarbonizzazione e il piano industriale verde (Green Deal e Net Zero Act) stanno creando un ambiente favorevole per nuovi investimenti, dall'altro solleva molte questioni di dipendenza industriale.

In questo scenario, infatti, le aziende cinesi particolarmente forti in fotovoltaico, batterie e componentistica EV, potrebbero aprire nuovi stabilimenti in Europa, ma c'è un rischio. Quello di far diventare i paesi europei un grande mercato solo di produzione e assemblaggio, rimanendo dominato da attori extraeuropei che manterranno il controllo sulle tecnologie più avanzate. Sta già accadendo. I due colossi cinesi, la Catl (Contemporary Amperex Technology Co. Limited) specializzata nella produzione di batterie al litio per autoveicoli elettrici e la Byd l'azienda produttrice di automobili elettriche (da sole detengono il 55% del settore) hanno annunciato investimenti in Europa. Passi sono già stati fatti. In Spagna, a Saragozza, dopo la creazione della joint venture del valore fino a 4,1 miliardi di euro con Stellantis, è in fase di realizzazione un grande impianto di batterie al litio-ferro-fosfato (LFP) con la Byd. Mentre in Ungheria a Debrecen la Catl ha avviato la costruzione di una delle sue gigafactory europee più imponenti, con un investimento stimato di circa 7,3 miliardi di euro per servire i mercati automobilistici d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

① Un impianto fotovoltaico nel Vermont
Le nuove regole sugli incentivi stanno allontanando le imprese cinesi

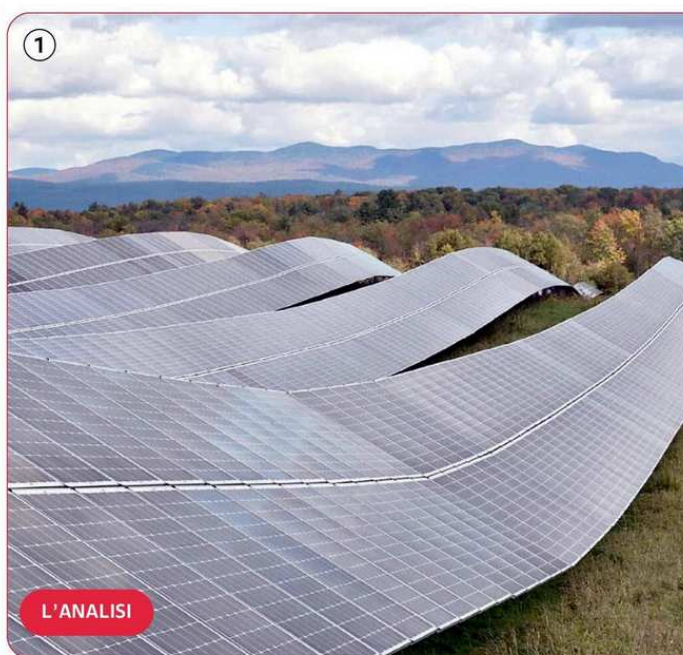




DIGA SALVA CLIMA TRA ALASKA E RUSSIA

Per anni è stata considerata materia da fantascienza. Oggi invece le tecnologie legate alla geoingegneria stanno avanzando più rapidamente, considerate una sorta di ultima frontiera contro il cambiamento climatico. Gli scienziati sono infatti concordi che alcune di queste tecniche potrebbero aiutare a ridurre alcuni effetti del riscaldamento globale. L'esempio di quello che sta accadendo nella comunità scientifica mondiale è un progetto presentato da un team di ricercatori olandesi. Un progetto che loro stessi hanno definito "estremo" (a cui il *Financial Times* ha dedicato un lungo reportage) ma che potrebbe stabilizzare il clima globale: la costruzione di una diga nello stretto di Bering, tra Alaska e Russia. Teoricamente, bloccando il passaggio dell'acqua dal Pacifico all'Artico, con la diga si riuscirebbe ad intervenire sul sistema climatico per compensare gli effetti del riscaldamento globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M. MILLER/UCG/UNIVERSAL IMAGES GROUP/GETTY